Sibilla Aleramo: una donna e una compagna

Essere giovane

Di Sibilla, della sua vita coraggiosa e nemica di ogni convenzione, della sua poesia che nei momenti migliori raggiunse sensibilità profondissime, vorrei ricordare soprattutto, oggi che ci lascia, la forza della personalità e la celebrazione convinta della vita e delle gioie d'occasione che la vita offre a chi non rifiuta di vivere. La sua figura nacque nella lotta, e un libro di lotta fu quello che agli inizi del secolo la rivelò scrittrice: *Una donna*, uscito nel 1906, non fu soltanto un'opera che aveva nel solco di una letteratura rinnovatrice, aperto dal Verga della *Storia di una capinera*, e dalle novelle di Caterina Percoto; fu l'affermazione, prepotente, del diritto di vivere al di là delle pedantesche e noiose nostalgie di un passato. Il diritto di essere nell'oggi, contro la celebrazione del ieri.

Ma che sorta di celebrazione fosse lo si vide allorchè l'ancora giovane Sibilla percorse in lunghe gite l'Agro Romano insieme al Cena per portare alfabeto e speranza ai diseredati: questa donna dal gusto raffinato, dalla sensibilità che scavava in profondo, era, già da quegli anni lontani, aperta a ragioni più sostanziali, meno effimere della vita: il suo amore valicava i confini strettissimi della convenzione borghese e dannunziana, e portava il concetto del «donare» in una più vasta apertura umana: tanto da poter ritrovare, negli anni nostri, con indomabile giovinezza, i segni di un mondo adolescente, ancora tutto da scoprire, da rivelare attraverso l'amore e la poesia. Adolescente il mondo, più vivi di prima i grandi ideali che avevano confortato la sua coraggiosa adolescenza: la scoperta, definitiva, del socialismo, il ricordo del suo grande amico Gorki non più celato nelle pieghe della memoria, ma ritrovato vivente nell'«alto paese» del socialismo moderno.

Dal «Romanticismo sociale» di Dall'Ongaro, della Percòto, del primo Verga e che fu anche la prima linfa vitale di Sibilla, a un socialismo visto e accostato senza superbia intellettuale, con amore e fiducia: compreso soprattutto come fede nei valori della vita umana. Certo, è difficile, ricordando Sibilla, una scrittrice viva e a noi contemporanea, che abbiamo vista, come fosse giovane, con noi giovani nella giuria di un modesto premio letterario di campagna o sui prati affollati di una festa dell'«Unità», in un clima che non vedeva estranea certa malinconia struggente fornita da troppa gioventù, forse, da troppa allegria; è difficile, dico, ripensare che Sibilla visse con Gorki, con Anatole France, con Romain Rolland, con Stephan Zweig; che appartenne ad una vecchia Europa che lavorava a costruire un nuovo mondo, e che nel nuovo mondo visse, da giovane, anzi da adolescente.

Adolescente era come il mondo che essa vedeva con occhi giovani e senza il peso amaro di un passato. Ho incontrato Sibilla negli ambienti letterari e nei prati festosi di manifestazioni popolari; l'ho avuta accanto in quei nudi tavoli dai quali bandivamo, allora ancor missionari, la crociata contro la guerra; l'ho sentita leggere i suoi versi recenti sulla Russia e sul socialismo di fronte ad assemblee operaie e contadine che l'ascoltavano affascinate. Non ho mai pensato, in ognuna di queste occasioni, che i suoi anni fossero tanti di fronte ai miei, che essa portasse il peso di tante vicende. E con che vivacità, da pari a pari, dico d'età, intrecciavamo polemiche: io, ex dannunziano, l'aggredivo rimproverandole il suo D'Annunzio; e lei a replicare che c'era qualcosa di più vero, e sicuro, e stabile quasi, nella sua opera poetica, di umanamente vero, che la distaccava dalla retorica dannunziana. Ma io non sapevo, quando la sollecitavo a questi dibattiti, che Sibilla, negli anni del suo amore per Dino Campana, aveva scritto pochi versi tra i più alti di tutta la poesia italiana moderna.

Così la sessantenne, la settantenne, l'ottantenne Sibilla, era sempre nostra contemporanea, perchè ancora e sempre aveva qualcosa da donare, anche a noi giovani: «Poi che non importa, non importa invecchiare — anzi realmente mai non si invecchia — finchè di qualcosa si può far dono». Certo, anche lei noi c'era chi la considerava irreparabilmente legata al passato, forse ad una concezione retorica dell'arte: Sibilla non aveva mai letto Croce, ne mai aveva opposto al vecchio decadentismo un noioso, assurdo moralismo dalle tinte scialbe, dai contorni piccolo-borghesi. Forse per questo, pur tra le polemiche antidannunziane, avevamo per lei una invincibile simpatia, per il suo coraggio, per il suo esemplare essere giovane, sempre.

Ma se la prima cosa che ci viene in mente, di fronte a lei che ci abbandona e ci toglie d'improvviso alla cara consuetudine di ritrovarla sempre tra noi, pronta a discutere, a polemizzare, a rintuzzare facili giudizi di grigi conformisti, è di ricordare la sua potente personalità ed il corrispondere della sua lunga vita allo svolgersi e contrastare di tre epoche diverse; non dobbiamo dimenticare di dire che di lei resteranno, nella storia della nostra letteratura, alcuni versi, pochi versi, tra i più alti che abbiamo mai letto. Sono versi d'amore. Ma noi che non siamo d'accordo ne coi cattolici nè con i crociani nel considerare l'amore un peccato, li segneremo in una nostra ideale antologia.

M'accorgo di aver scritto, più che un articolo critico, un ricordo vivo di Sibilla. Ma come, in certi momenti, si può pretendere che parli il freddo giudizio? Ti raggiunge per telefono una notizia incredibile, anche se ragionevole: «Sibilla è morta». Ti si chiede un articolo; forse si ricorda, da chi lo commette, che Sibilla teneva al mio giudizio, anche quando il mio giudizio la faceva arrabbiare e protestare: debbo scrivere sotto il peso della notizia, so che domani non avrò la lettera di Sibilla che discute e protesta; so, insomma, che la giovane vecchia scrittrice, donna, segno di tre epoche non sarà più tra noi. Me ne vorrete, lettori, se non sarò in tutto e per tutto raziocinante? La donna che se n'è andata fu definita — e se ne compiaceva — «pellegrina d'amore». E fu amore, il suo, per gli uomini e per la vita, per tutte le cose vive: amore, alla fine, per il nostro partito, visto anche esso come cosa viva, da amare appassionatamente, anche quando sembra che ci faccia soffrire. L'importante era aver fiducia in questo amore, aver fede *«in un domani giusto del mondo — domani senza mai più uccidi — mai più guerra nè odio nè fame — nè fame di pane nè fame di dominio — oh giusto e fraterno mondo»*.

ADRIANO SFRONI

La sua vita e la sua arte

Le raccolte di poesie — Costante impegno di lotta L'infanzia a Milano — Il grande successo del primo libro

Nata ad Alessandria (Piemonte) il 14 agosto 1876 da genitori torinesi, Sibilla Aleramo passò l'infanzia e la fanciullezza a Milano, dove frequentò le scuole elementari, poi venne portata in un paesetto delle Marche ove proseguì studiate da sola e dove, sedicenne, si sposò.

Cominciò a pubblicare qualche articoletto d'argomento sociale, firmando col nome di nascita. Qualche anno dopo andò a vivere a Roma, dove nel novembre del 1906 pubblicò, con lo pseudonimo che poi sempre le rimase, il suo primo libro *Una donna*, che è la narrazione in forma autobiografica della prima parte della sua vita e che destò un interesse eccezionale e vivissime discussioni, per il coraggio e la forza con cui svolgeva il problema della condizione femminile.

✦

Il libro venne subito tradotto in sette lingue. La traduzione tedesca uscì a Berlino, con il tip. Marquardt, con il titolo *Eine frau* con prefazione di George Brandes, nel 1909. In francese presso Calmann Levy nel 1908, e fu raccomandata a quell'editore da Anatole France. In spagnolo con il titolo *Una muier* tradotto da Jose Prat, editore F. Sempere, Valencia nel 1908-1909. In inglese con il titolo *A woman at bay* tradotto da Maria H. Lansdale, presso G. P. Putnam's Sons - New York and London, nel 1908. In russo con il titolo *Besupabha*, tradotto da Elena Lazarevska nella rivista *Obrazovanie*, Mosca 1909. A Stoccolma nel 1908 con il titolo *En kvinna*, tradotto da G. Brantinge presso Broderna Lagestroms Trjeki.

Dopo quel grande successo, Sibilla Aleramo tacque per alcuni anni e si occupò appassionatamente di quelle Scuole dell'Agro Romano che ella fondò assieme a Giovanni Cena e ad Angelo e Anna Celli, con spirito di pionieri, nel deserto malarico della campagna, peggiore paria analfabeti.

✦

Poi, viaggiò per l'Italia e per l'Europa e non tornò che nel 1919 che pubblicò il suo secondo libro, *Il passaggio*, romanzo o piuttosto poema in prosa destinato per sua natura ad essere meno popolare di *Una donna* ma che suscitò alti consensi per la qualità di stile e per la profondità spirituale e fu tradotto in francese presso Le Rider, Paris, nel 1922 con grande successo di critica.

Nel 1920 uscì una sua prima raccolta di poesie intitolata *Momenti*, contemporaneamente un volume di prose varie, *Andando e stando*.

Nel 1923, a Parigi, al teatro dell'Oeuvre, fu rappresentato, tradotto in francese, il poemetto drammatico *Endimione*, che apparve nello stesso anno in volume nel testo italiano e fu poi rappresentato a Torino e a Roma.

Seguirono, sempre a distanza di anni, i romanzi *Amo dunque sono* e *Il transito*, e altri due libri di prose: *Gioie d'occasione e Orsa minore*. Nel 1928 il volume *Poesie*, nel 1935 un'altra raccolta di liriche *Si alla terra*, nel 1942 una ristampa di *Andando e stando* accresciuta di molte e pur recenti pagine; nel gennaio 1946 il volume *Dal vero diario*, notazioni intime sullo sfondo degli anni di guerra 1940-44. Nel 1948 uscì il volume *Selva d'amore*, scelta delle sue poesie che ebbero il Premio Viareggio nello stesso anno, poi, nel marzo 1949, il libro *Il mondo adolescente* nel quale è espressa la fede della Poetessa in un prossimo avvenire umano di giustizia e armonia.

Sibilla Aleramo si iscrisse al Partito comunista nell'aprile 1951 in occasione del VII Congresso.

Nel 1951 Sibilla Aleramo raccolse in un volumetto col titolo *Avvertimenti a dire* le liriche di argomento sociale scritte tra il 1948 e il 1951. Il libro ha una prefazione di Concetto Marchesi.

✦

Nel dicembre 1956 uscì un'altra nuovissima raccolta di liriche col titolo *Luce della mia sera* con prefazione di Sergio Solmi.

Altre opere tradotte: *Amo dunque sono*, in ungherese con prefazione della scrittrice Erdos Renee, presso Dick Manó, Budapest 1927, con il titolo *Szeretek tehat vagyok*, la raccolta di prose *Gioie d'occasione* presso Nouvelles Editions Latines, Paris 1933, con prefazione di Valery Larbaud: «Prix de la Latinité». *Avvertimenti a dire*, tradotto in russo nel 1952, Mosca, edizione H. A. A. S. Sibilla Aleramo, e dedicato un capitolo del volume *Italian Silhouettes* di Ruth Shepard Phelps, pubblicato a New York da Alfred A. Knopf nel 1924, e un capitolo del volume *Contemporary European Writers*, di William A. Drake pubblicato da George G. Array e compagni, London 1928.

Saggi sono stati dedicati all'opera di Sibilla Aleramo, in riviste e giornali, da critici illustri europei e americani: come: Ellen Key, Stefan Zweig, Paul Souday, Henri de Regnier, Camille Mauclair, Morice Muret, Benjamin Cremieux, Henri Furst, Ed Rad Massimo Gorki, Vernon Lee, Pirandello, Panzini, ecc., ecc.

La Poetessa fu molto festeggiata nel 1956 per il suo ottantesimo compleanno e per il cinquantenario del suo primo libro *Una donna*, che nell'ultima ristampa Economica 1951 recava una presentazione dell'illustre critico Emilio Cecchi.

Il nostro giornale in questi anni, ha preso a pubblicare una serie di pagine inedite dal *Diario* di Sibilla Aleramo: una testimonianza altissima di poesia e di partecipazione umana e sociale alla vita italiana, alla lotta antifascista, di impegno comunista. Nel 1958 sono apparse anche, in un volume a cura di Niccolò Gallo, le *Lettere* di Dino Campana e Sibilla Aleramo, scambiate tra i due poeti nel 1916 e 1917.

Sibilla Aleramo nel 1905 con Giovanni Cena e l'attrice drammatica Giacinta Pezzana. Sibilla fondò con Giovanni Cena e Angelo e Anna Celli, in quegli anni, una serie di scuole nell'Agro romano

Una bella pagina di Piero Gobetti su Sibilla Aleramo

L'amore per i poveri e gli sfruttati nutrì tutta la sua opera poetica

«La vita e l'arte sua furono assai meno sibilline di quel che han voluto farci credere - A base sta una fede nella volontà, una fiducia di potersi creare e ricreare secondo il proprio ideale»

Piero Gobetti scrisse nel 1924 questo ritratto di Sibilla Aleramo che è pubblicato per la grande attualità che conservano le acute notazioni critiche e biografiche gobettiane e per la fervida simpatia umana che le dettava. L'articolo di Piero Gobetti è compreso nel 2 volume di «Opera critica», edizioni del Barbiti, 1926.

Pedanteria e diffidenza non non siano i moti di un animo cortese, chiamato a parlare sulle risultanze di femminili confessioni. Chè, abusare di discorsi fatti in persona prima, sian pure senza vincolo di riserbo, non parrebbe discreto. La segretezza e la complicità in questi casi, devono restare sottintesi poichè il romanzo di una donna inevitabilmente autobiografico vuol giungere al lettore gentile come una lettera espansiva, strettamente personale e non s'aspetta occhi arcigni o sorpresi indiscreti per la certezza dell'impegno che ciascuno porrà nel rinascer galante con la sua donna venuta. Il carattere di esibizionismo che si vuole denunciare in tutta la letteratura femminile è quasi sempre questa innocente offerta di confidenza.

Ma il caso di Sibilla Aleramo — poichè di lei qui si tratta — è più singolare. Ella si presenta come nessun'altra senza difesa nè di sparalderia nè di pudore. Le sue pose sono prive di malizia. Sorridere da persona esperta perchè in questa recente sintesi della letteratura italiana contemporanea c'è persino del romanticismo cortiano e allo stesso tempo il fascino ispiratore di Caroline Schlegel e qualcosa del genio riflessivo di Madame de Staël — sarebbe ingiusto verso la baldanzosa sincerità del suo entusiasmo.

Meglio fissare quel suo aspetto di volontà e di luce e quel suo insostituibile sguardo per interrogare il segreto della sua vita. Poichè ella ripete da Hilda: la vita non è se non un prodotto dell'arte.

Guardo, prima degli occhi scrutanti — che per diventare sibillini vogliono essere nascosti dalle lunghe ciglia ricurve — la fronte troppo alta fatta più pensosa, se il capo biondo è coperto da una vena di capelli nel mezzo, che han mutato colore, una fronte di profetessa che porta il segno della riflessione. Se invece un cappello la ricopra o la misuri per accordarla con la scelta sua a scatti e a sorprese della persona, riscopro il giovinetto — non più bimbo e non ancora donnina — individuo affaccendato e compreso dell'importanza della sua missione — che c'è stato descritto in Una Donna, combattuto tra la timidezza e l'audacia — o, più propriamente, compreso in una sua fanciullezza baldanza. Questi due aspetti sono il segreto di Sibilla: dure restano le esperienze nella memoria pesano sul presente; ma ogni giorno si può ricominciare come fanciulli pensosi.

Felice, Andrea il fantasma stesso di Endimione potrebbero essere le fonti della sua cultura, i modelli della sua simpatia per le classi umili, del suo gusto per tutte le rinnovazioni in letteratura, potrebbero anche spiegarci come dal verismo umanitario di Una Donna si giunga alla esaltazione lirica del Passaggio, ma nessun Uomo buono nessun Ammonitore, ci darà la sostanza umana di questa poetessa senza Dio. E rimasta libera dalla stanchezza e dal desolato abbandono del sacerdote laico della religione umanitaria, come dall'arida chiusa dell'implacabile circolo pedista solitario, perchè la sua stessa fretta un po' vana se non ironica, metterà un colore di simpatia e di indulgenza (non solo per chi altri nella sua ansia di tutto comprendere. Ora a quel che in lei appare vano e leggero — e che è poi temperato dalla simpatia — si può concedere la stessa indulgenza per la serietà del suo pellegrinaggio. Ognuno ritorna l'eroine e stata pronta al sacrificio. Il senso morale è in lei così dominante che le uccide la fantasia. Sente il bisogno di impegnarsi tutta in ogni esperienza, di mettere sempre la vita in cambio di una nuova conquista. Ecco perchè non c'è dilettantismo nel suo eroismo.

Nella scrittrice arcorti questa fiducia personalmente e continua. Mancano i toni riservati, le stimmature di canto o di rincomincimento si tratti e sempre assente la sottrazione, qualità che solo gli uomini chiamano secondaria. Con la sola innocenza non si matura l'opera d'arte. Ma Sibilla Aleramo è passata innocente attraverso tutte le esperienze. Non ha pensato mai alle virtù del risparmio ai tesori del passato, nel lo riflessione, nella scelta artistica poichè non c'è in lei soltanto istinto o improvvisazione, si affida al tono naturale del racconto, preoccupata della coerenza più che della felice riuscita.

«L'anima ch'io non avrò mai l'anima su labbra sottili» ha scritto Sibilla nel Passaggio e, prima in Una Donna, spiegando: «l'anima questo tutto amato di terribili deliziosi che io non possedevo, nè possederò forse mai perchè non sarò mai del tutto delusa essendo il mio ideale lontano oltre la mia breve vita». Giustificazione da sentimentale umanitaria che farà sorridere i critici. Costoro vedrebbero di trovare nell'Heroine la Colette italiana al di sopra del bene e del male, la modernità sottile e spregiudicata con fantasie diaboliche. Invece Sibilla non sa credere dal mondo circostante. Nel suo eroismo c'è la nostalgia della terra nella sua spregiudicatezza il desiderio di una morale fondata sulla tradizione. Incapacità ironica stessa dipende da un candore provinciale, e le visite solitarie, tra tante avventure della sensibilità, nascono ancora da una piemontese costanza e praticità.

Il nostro concetto è che la vita e l'arte di Sibilla Aleramo siano in sostanza assai meno sibilline di quel che han voluto farci credere. A base sta un atto di fede nella volontà, una fiducia romantica di potersi creare e ricreare secondo il proprio ideale. La sua vita è un romanzo, arbitrio di iniziative e armonia di procedimenti e di connessioni, più bello dei suoi romanzi, viziato anch'esso da una monotonia bisognosa per cui l'imprevisto non riesce mai a sorprendere la protagonista. Ma i suoi libri sono sempre la storia di un solo errore; invece, la sua vita è la sintesi di tutti gli errori pubblicati o inediti, e la sua audacia riflessiva applicata al quotidiano. In questo senso si può dire che certi suoi sentimenti vanno sempre oltre i limiti della espressione artistica.

Una donna ricela tesori di psicologia che commuovono: la fanciullezza di Sibilla, poi i primi moti di vita riflessiva del figlio hanno trovato una descrittrice, capace di ragionare sul sorgere dei primi dubbi, sui primi atti di pensiero con tenerezza vigile e acuta. Che dolce tono di idillio nella pittura di malinconie fanciulle-

sche! Questo è il vero motivo del fascino che ha esercitato un libro per tutto di stile ancora approssimativo. I cremonesi contemporanei ci trovarono anche il cangelo del femminismo e misero in causa Nora, senza accorgersi che Ibsen aveva scritto in Casa di bambola una delle sue opere mancate appunto per aver voluto derivare da una bella situazione di psicologia, da un interno disegno di Hedda Gabler, un caso morale d'eccezione e una specie di vangelo del femminismo. E anche a Sibilla quando si cerca di indipendenza, quando cerca di indipendenza, quando costruisce i suoi programmi e la sua missione, vorremmo dire di non mostrarsi troppo esigente colle idee e di lasciare al tragico destino di Rina, dolce sventurata, i consiglio e le conseguenze della sua filosofia. In altre parole, la sua arte è più vicina ai brividi d'incertezza della solidarietà dolente che ai suoi moschi programmi.

Ben altra forza di scrittrice è nel Passaggio, concepito sicuramente come un poema elaborato di ritmi e di andare ricerchi di stile. Sibilla ci si era preparata con gli articoli di Andando e stando e con l'astrazione, una novella in cui invece del verismo di Una donna, si trova un tono tutto moderno, tra il lirico e il razionale, adatto a una confidenza dignitosa. Dietro il Passaggio ci sono le esperienze toscane capite da una donna, come dietro Momenti si sente futurismo, opera prima Palazzeschi. La verità, tessuti con una scrittura inconsueta in un temperamento femminile. Se Sibilla fosse stata più attenta a conservarsi fedele nel Passaggio a un tono di sogno, moderando la furia delle intuizioni e degli interrogativi, avrebbe trovata l'opera sua autonoma e classica che ci ha preannunziata nell'Apologia dello spirito femminile. Invece nella sua bella esaltazione lirica c'è ancora romanticismo, come ne Il mio Carso di Slataper, ed ella se ne compiace con candido orgoglio «In un lucido rapimento vivo come scrivo». E' il rapimento da cui è nato il sogno di Endimione, con l'implacata sete di assoluto, frenata nello svolgimento troppo teatrale dagli aforismi della sapienza di Donna Lorenza e dalla prudenza mondana del Duca.

Così, invece di cercare un ritmo vicino al suo segreto sospiro di idillio, Sibilla s'abbandona all'eterno pellegrinaggio. Il romantico si difende con la sua stessa smarrita. Ecco l'estrema risorsa di offrire un esempio di vita. E' questo insuperabile coraggio che noi amiamo in Sibilla, la ostinata ribelle al culto della legge così utile a chi è potente, fanatica del culto per l'energia umana. La vedo bambina nella fabbrica nutrire in segreto l'amore dei miseri per ascoltando le teorie autoritarie del padre, poi cercare ove s'abbozzavano gli schemi della convivenza umana avvenire e provare l'oscuro istinto della distruzione per sconvolgere col fuoco e col ferro la massa oppressiva delle istituzioni formate dalle classi superiori. Nell'arte e nel romanticismo di Sibilla c'è come lo stesso soffio di questa utopia che le protegge la vita.

PIERO GOBETTI (1924)

Una poesia di Sibilla

Il Paese dei Soviet

Un'immagine di Sibilla Aleramo nel 1915

Padre, che avresti oggi cent'anni,
so che non m'odi dalla tomba la domanda al mare,
ma di ciò che risponderesti
a questa che fu la tua bimba diletta
e che oggi ha l'età di quando fu stanco
il viaggio terreno compiuto,
padre, così certa sono che tutta ne vibro.
Se tu con spalancati occhi
come me ora vedessi sul bianco schermo
queste appena giunte imagini del paese
che più grande dei Soviet quando fu ancor vivevi,
e sorprendi n'i proiezioni susseguirsi
di quel che lassù si opera e si crea,
tu, padre, che la scienza amavi
e in essa credevi e nell'umana ascesa,
ma temperato il dominio
fu riservi spazio ad ammettere l'avvento
di una giusta società d'uguali
e così l'uno dall'altra un dì ci lontananmo,
padre, con molto tacito dolore,
padre, padre, cui la mia lunga vita
pur tanto deve in vigore e nobiltà d'azione,
se oggi qui fossi a mirar con me
veloci e inoblidabili sul bianco schermo
questi documenti d'inaudito rigoglio,
d'inaudito civile sviluppo,
queste di officine e campi gigantesche membra,
queste ardenti scuole, questi pazienti studi,
e questi volti, padre, di gente contenta,
per ogni dove lassù lavoratori contenti e fieri,
hanno i grandi fiumi o al margine delle navi,
o per le città nuovissime ov'era la steppa,
ah padre, se qui tu fossi anziché laggiù
nella tomba dinanzi al mare,
la mano mi prenderesti,
piccola nella tua come quando piccola
al tuo fianco giovinetta camminavo,
la mano mi prenderesti e chinandoti,
oh come certa ne sono e come tutta ne vibro,
mi diresti sommesso nel buio della sala
persuase parole con fremito commosso,
persuase parole su l'avvenire del mondo,
su l'umano avvenire
che luminoso per tutti si prepara, padre!

(1951)

Sibilla Aleramo parla, nel 1956, al festeggiamento che gli amici le hanno organizzato per il suo ottantesimo compleanno. E' con lei Concetto Marchesi

Unanime cordoglio della cultura italiana

Commosse dichiarazioni di Quasimodo, Ungaretti, Levi, Moravia, Repaci, Bellonci e Salinari

Il mondo della cultura italiana ha manifestato il suo cordoglio per la morte di Sibilla Aleramo. Salvatore Quasimodo, Premio Nobel per la letteratura, ha detto: «Sibilla Aleramo ha scritto versi di rara bellezza per la verità che ha lasciato». Giuseppe Ungaretti ha ricordato «il profondo affetto che legava a lei la sua famiglia» e Sibilla Aleramo e ha detto che «il suo attaccamento più forte è stato forse l'amore quello per il popolo del quale voleva conoscere ansie e speranze». E Carlo Levi: «Sono molto addolorato per un suo buon amico e un suo ammiratore. Ho sempre molto non solo come scrittrice ma come personalità, per il modo in cui ha saputo affrontare la vecchiaia».

«Sembrava la personificazione della eterna giovinezza» ha detto Alberto Moravia — Conoscevo bene la sua opera e la apprezzavo». Elena Lombardo Radice ha rievocato con parole commosse la poetessa scomparsa. «Nella sua grazia — egli ha detto — ha avuto il conforto di sapersi entrata con la sua storia di donna, con la sua stagione poetica, con il suo impegno idealistico e morale, con la sua passione di libertà, nella coscienza attiva della parte più avanzata del nostro popolo, la quale ha visto nell'opera di Sibilla Aleramo la più alta avanguardia». Renato Bellonci, nella sua dichiarazione, ha ricordato il giudizio che Luigi Pirandello diede del romanzo *Una donna*. «Pochi romanzi moderni, ho detto che racchiudano come questo un dramma così grave e profondo nella sua semplicità, e lo rappresentino con pari arte, in una forma così nobile e schietta, con tanta misura e tanta potenza».

Lavorare di Sibilla per lei vuol dire, ha detto Goffredo Bellonci, era amore per la ricerca della natura, «una delle comunicazioni umane più profonde di quegli anni, che bisognava rendere dalla povertà e dalla miseria della vita perchè potessero amare anche». Il Salinari ha detto: «La morte di Sibilla Aleramo non può non addolorare profondamente tutti gli uomini di cultura italiani. Essa ha rappresentato nel corso della sua lunga esistenza un personaggio importante della civiltà letteraria degli ultimi cinquant'anni, ed ha saputo imporre la sua presenza non solo con gli scritti, ma anche con le opere di una vita intensamente vissuta, durante la quale, nei momenti culminanti, ha saputo schierarsi sempre dalla parte delle forze progressive».